

Interpretazione letteraria a cura di Andrea Bianchetti

—

Segni e Trame di Guido Strazza



Autore: Guido Strazza (Santa Fiora (Grosseto) 1922)

Titolo dell'opera: Segni e trame

Data di realizzazione: 1982

Tecnica: acquatinta e puntasecca

Luogo di conservazione: Museo Civico Villa dei Cedri,
Bellinzona, acquisizione 1993

Interpretazione letteraria

a cura di Andrea Bianchetti

Per questo quadro ho pensato a una poesia di Goethe che ogni tanto mi torna in mente. Almeno credo sia di Goethe. Anche perché questa poesia non l'ho mai più ritrovata. Ero forse al primo anno di università: Milano, diciannove anni, confuso ma appassionato. Ricordo una giovane assistente che insegnava letteratura tedesca: una donna dai capelli neri spessi, grossi; la voce bassa, che quasi non si sentiva (all'interno di un'orchestra sarebbe stata sicuramente una sorta di fagotto per intenderci). Era una donna timida, introversa, sempre nascosta dietro due occhiali molto spessi. Non ascoltavo molto. Mi sedevo dietro e pensavo ad altro. Ma una volta questa docente si interruppe e recitò a memoria una poesia in tedesco: così dal nulla. Poi la tradusse. Il poeta, diceva l'assistente che sembrava aver perso tutta la sua timidezza, ha appena fatto l'amore con la propria compagna e sdraiato nel letto recita una poesia battendo il tempo del verso sulla schiena dell'amante, che intanto sorride e guarda nel vuoto. Una poesia che ho sempre trovato deliziosa: battere il tempo sulla schiena di un'amante, per trovare il ritmo giusto, la melodia (in fondo anche fare l'amore è una questione di armonia di ritmi, di venirsi incontro, di ricreare una sorta di armonia perduta, quella insita nella poesia, e nell'arte in generale, immagino).

Questo quadro di Strazza rappresenta, mostra un segno (il titolo è infatti Segni e Trame). Ed è, per questa volta, un segno, una trama riproducibile sulla vostra pelle. Il quadro mostra dei quadrati in bilico su uno degli angoli: sono quadrati giustapposti, messi uno accanto all'altro: fino ad assomigliare, a sembrare una rete, una ramina. Quelle ramine che circondano, cingono, abbracciano i parchi dei bambini, degli asili, ma anche i campi da calcio, i giardinetti. Ramine, recinti fatti di metallo gelido, buchi, spazi nei quali ci sta bene un piede di un bambino. Quante volte, quando avevo i piedi abbastanza piccoli, mi capitava di scalare queste ramine, queste reti, questi recinti assieme a qualche amico più audace, più impertinente. Scavalcavamo i recinti per andare dove? Non lo so. Per andare a comparare, con i pochi spicci risparmiati, o sottratti abusivamente da qualche scatoletta in casa, grosse cicche, gomme da masticare che a malapena stavano nelle nostre bocche da bambini: erano gomme da masticare che d'inverno divenivano durissime e si spezzavano in bocca in mille frammenti, e poi, all'interno della confezione

della gomma, trovavi spesso dei coloratissimi adesivi che potevi attaccare dovunque: sui giochi nei parchi, sulla fronte di un amico un po' più sprovveduto, sulla bicicletta (io non ce l'avevo), persino sui banchi di scuola (un'attività che faceva infuriare i docenti). Fuggivamo per sentirci coraggiosi. Per sentirci audaci. Forse per scappare verso la nostra libertà.

Nel quadro la trama in primo piano, davanti, che quasi si può toccare, è rappresentata da tre grandi quadrati: tre spiragli, tre vuoti che mostrano, celano qualcosa dietro, sullo sfondo, e sullo sfondo, nello sfondo (meglio), si intravede qualcosa. È una sorta di scena incombente, angosciata: una pluralità di neri con alcuni segni, certe linee, striature, smagliature all'interno. Come spiegare questo strano nero incombente? Forse è come percepire la sensazione (esiste questa sensazione?) di rimanere chiusi in un luogo, un luogo stretto, asfissiante, magari un ascensore, una cantina oppure camminare in un bosco, sotto degli alberi con il freddo della notte che batte su ogni parte nuda della pelle (il viso, le orecchie, la gola, i gomiti, le mani e le orecchie finiscono per fare male come anche il petto), ogni poro della pelle è eccitato, sfatto, afflitto da questa sensazione di notte (a proposito: che odore ha la notte? Forse di muschio? Di umidità? Di che cosa sa la notte? La si può sentire sulla lingua, nella gola, scendere giù dentro di noi? Una sorta di nera calda e inquietante calza per i nostri organi interni?).

Lo sfondo di questo quadro non trasmette una sensazione piacevole. Pensate di far scorrere le mani su di una superficie ruvida e sentire linee, solchi disordinati; pensate di far scorrere i polpastrelli lungo ferite, croste sottili e disordinate e continue, persistenti: sono queste le trame, i disegni che nasconde la ramina, la rete, il recinto. Uno spazio, una verità, un'oscurità che si preferisce non attraversare: allora che questo recinto rappresenti un limite che è meglio non esplorare? Insomma un recinto "buono" per così dire? Un recinto protettivo? Ma esistono recinti di questo tipo? O forse, prima o poi, dobbiamo permettere al nero, alla paura di penetrarci, di attraversarci, di entrarci dentro? Non saprei.

Una cosa la so però: invito un vedente a disegnare sul palmo della mano di un cieco questa trama, gli audaci potranno provare a disegnarla sulla schiena, luogo di solletico, di passetti di granchio, che non è altro, la schiena intendo, che un recinto che circonda, protegge i nostri spiriti, le nostre, chissà, bistrattate, anime.